

*N.8 Ritratto di Donna*



**LIDIA POËT**

**avvocata**



(Perrero, 26 agosto 1855 – Diano Marina, 25  
febbraio 1949)

ADGI SEZIONE MILANO - COMMISSIONE GENDER GAP  
COORDINATRICI PROGETTO: GIADA ANDRIOLO E PAOLA FURINI  
IN COLLABORAZIONE CON: ANTONELLA CARBONE -ENZA PLOTINO

Lidia Poët nacque il 26 agosto 1855 a Traverso di Perrero, un villaggio di montagna Valle Germanasca, ad una settantina di chilometri da Torino. Proveniva da una famiglia benestante: il padre fu sindaco del paese per quasi trent'anni, mentre la madre faceva parte di una famiglia di proprietari terrieri.

Le condizioni economiche della famiglia consentirono a Lidia ed ai suoi sette fratelli di vivere in un ambiente sereno; inoltre la religione valdese professata dal suo nucleo familiare consentì a Lidia di dedicarsi a quello che più la appassionava, lo studio, in un'epoca in cui - come la stessa Lidia una volta disse - le ragazze di buona famiglia si occupavano esclusivamente di trine dell'ago e di budini di riso e che, al massimo, potevano aspirare a diventare maestre e ad imparare le lingue.

Così, inizialmente, fece anche Lidia: trasferitasi adolescente a Pinerolo presso uno dei fratelli maggiori, Enrico, che esercitava la professione di avvocato e che le trasmise la passione per il diritto, conseguì il diploma da

maestra e dopo un periodo ad Aubonne -sul lago Lemano- che le servì per perfezionare il tedesco e l'inglese, decise di iscriversi nel 1878 alla facoltà di giurisprudenza di Torino laureandosi nel 1881 con il massimo dei voti, prima donna in Italia, ed una tesi sul diritto di voto per le donne: tema che l'appassionerà e cui si dedicherà per tutta la sua vita.

I giornali dell'epoca commenteranno la notizia pubblicando un suo ritratto e stupendosi del fatto che quella laureata in gonnella non fosse una legnosa zitella, ma una graziosa e giovane donna, tale rimasta benché erudita.

Ma Lidia si era scontrata con la mentalità del tempo già durante il suo corso di studi, tanto da spingerla a chiedere ad un professore, tale Cesare Lombroso, di consentirle di non frequentare le sue lezioni e di studiare sui libri, in quanto infastidita dai nugoli di studenti -maschi- che squadrono dalla testa ai piedi, la deridono, la disturbano inviandole frivoli e ridicoli bigliettini; il Professore respinse la richiesta, facendole presente che se aveva deciso di intraprendere questo

percorso avrebbe dovuto portarlo avanti a testa alta e fino alla fine.

Ancora più rafforzata nella sua indole indomabile, dopo la laurea svolse la pratica professionale presso il prestigioso studio dell'Avv. Bertea a Pinerolo, assistendo alle udienze in Tribunale e preparando gli atti; superato nel 1883, a pieni voti, gli esami per diventare procuratore legale, presentò subito dopo domanda di iscrizione all'albo degli avvocati di Torino, non senza suscitare reazioni contrastanti. Mai, infatti, una donna aveva osato tanto in Italia, ed anche in Europa le donne avvocato erano pochissime.

Tuttavia, in assenza di norme specifiche che la vietassero, il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino -con quattro voti contrari ed otto favorevoli- seppure a malincuore ne deliberò l'iscrizione all'Albo.



Lidia non aveva fatto i conti con una società fortemente maschilista e che nutriva forti ritrosie nel consentire alle donne l'accesso alle professioni; e trovò il suo maggiore avversario non già tra i suoi colleghi, ma nella magistratura, infastidita dalla sua presenza in tribunale ed evidentemente poco propensa ad accettare una signora in toga che patrocinava alle udienze, firmava gli atti e si confrontava

con essa da avversaria in un'epoca in cui la donna era vista solo come moglie e madre, sottomessa al marito e all'umiliante istituto dell'autorizzazione maritale.

L'anomalia di tale presenza fu fatta valere dal procuratore Generale del Re presentando ricorso alla Corte di Appello di Torino; ricorso che fu prontamente accolto, apparentemente fondandosi sull'assunto che la professione forense fosse un pubblico ufficio e, come tale, vietato alle donne.

Ma in realtà le ragioni erano ben altre, da ricercarsi nel conclamato maschilismo che permeava la società dell'epoca. Così argomentava infatti la Corte di Appello di Torino, nel disporre l'11 novembre 1883 l'annullamento dell'iscrizione di Lidia Poët e, più in generale, il divieto per le donne di entrare negli Ordini: *"La questione sta tutta in vedere se le donne possano o non possano essere ammesse all'esercizio dell'avvoceria (...). Ponderando attentamente la lettera e lo spirito di tutte quelle leggi che possono aver rapporto con la questione in esame, ne risulta*

evidente esser stato sempre nel concetto del legislatore che l'avvocheria fosse un ufficio esercibile soltanto da maschi e nel quale non dovevano punto immischiarsi le femmine (...). Vale oggi ugualmente come allora valeva, imperocché oggi del pari sarebbe disdicevole e brutto veder le donne discendere nella forense palestra, agitarsi in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi, accalorarsi in discussioni che facilmente trasmodano, e nelle quali anche, loro malgrado, potrebbero esser tratte oltre ai limiti che al sesso più gentile si conviene di osservare: costrette talvolta a trattare ex professo argomenti dei quali le buone regole della vita civile interdicono agli stessi uomini di fare motto alla presenza di donne oneste. Considerato che dopo il fin qui detto non occorre nemmeno di accennare al rischio cui andrebbe incontro la serietà dei giudizi se, per non dir d'altro, si vedessero talvolta la toga o il tocco dell'avvocato sovrapposti ad abbigliamenti strani e bizzarri, che non di rado la moda impone alle donne, e ad acconciature non meno bizzarre; come non occorre neppure far cenno del pericolo gravissimo a cui rimarrebbe

*esposta la magistratura di essere fatta più che mai segno agli strali del sospetto e della calunnia ogni qualvolta la bilancia della giustizia piegasse in favore della parte per la quale ha perorata un'avvocatessa leggiadra (...). Non è questo il momento, né il luogo di impegnarsi in discussioni accademiche, di esaminare se e quanto il progresso dei tempi possa reclamare che la donna sia in tutto eguagliata all'uomo, sicché a lei si dischiuda l'adito a tutte le carriere, a tutti gli uffici che finora sono stati propri soltanto dell'uomo. Di ciò potranno occuparsi i legislatori, di ciò potranno occuparsi le donne, le quali avranno pure a riflettere se sarebbe veramente un progresso e una conquista per loro quello di poter mettersi in concorrenza con gli uomini, di andarsene confuse fra essi, di divenirne le uguali anziché le compagne, siccome la provvidenza le ha destinate».*

Lidia non si arrese a tale ristretta definizione del ruolo femminile nella società e propose un articolato ricorso in Cassazione, ricorso che venne tuttavia ancora una volta respinto e che



confermava la decisione assunta dalla Corte di Appello; tuttavia la sua presa di posizione ebbe un vasto seguito e ben venticinque quotidiani italiani si eressero a sostenitori dell'accesso ai ruoli pubblici per le donne. Non le rimase altra strada, a questo punto, che continuare a collaborare pur in assenza di titolo presso lo studio del fratello dedicandosi con ancora maggiore impegno alla sua battaglia per i diritti civili e per il diritto di suffragio per le donne, offrendo supporto e tutela alle categorie più deboli, ai minori, agli emarginati e, naturalmente, alle donne.

La sua profonda dedizione alla causa non le lasciò il tempo di crearsi una propria famiglia; infatti, non si sposò e non ebbe figli.

Solo con la legge n. 1179 del 17 luglio 1919 - denominate "legge Sacchi" - l'autorizzazione maritale fu abolita e fu finalmente concesso alle donne di accedere ai pubblici uffici, tranne che alla magistratura, alla politica ed ai ruoli militari.



Finalmente, all'età di sessantacinque anni, Lidia Poët poté finalmente ripresentare la sua richiesta di iscrizione all'Ordine degli Avvocati, richiesta che trovò immediato accoglimento, e tornare ad utilizzare nel 1920, dopo tante lotte, il titolo di Avvocato.

Il risultato raggiunto tuttavia non la appagò: restava infatti ancora una battaglia da affrontare, quella per il diritto di voto e Lidia nel 1922 divenne Presidente del comitato italiano pro-voto alle donne.

Lidia Poët si spense a Diano Marina il 25 febbraio 1949, all'età di 94 anni e venne sepolta nel cimitero di San Martino, a Perrero.

Appagata dall'aver visto realizzati i frutti del suo impegno, portato avanti per tutta la vita: l'istituzione del suffragio universale alle elezioni del 1945.



Prima di Lidia, in Italia, solo Maria Pellegrina Amoretti si era laureata in giurisprudenza, nel 1777, dopo molte difficoltà, nonostante i risultati brillanti

La sua domanda di laurea fu infatti rifiutata dall'Università di Torino ma venne accolta dall'Università di Pavia. Furono molti a renderle onore. Tra questi Giuseppe Parini con la lode "La laurea" di cui consigliamo attenta lettura.

Che fossero anni complessi in cui alle donne non era consentito esercitare la professione di avvocata è fatto noto. D'altronde furono i romani a proibire alle donne di postulare pro aliis, dopo che una matrona, la "scandalosa" Ortensia aveva osato sfidare con successo i triumviri nel Foro, nel lontanissimo 42 a.C., proprio advocando le difese delle matrone.

Per completare la lettura di questo numero alla ricerca delle radici della nostra libertà di essere avvocate, non resta che immergersi nella storia di Ortensia, guidati dal contributo straordinario per ADGI Milano della scrittrice Enza Plotino.

## ORTENSIA



*Ortensia parla ai triumviri - illustrazione su  
legno di epoca medievale*

*"Ci avete da sempre privato del potere e ora volete tassare noi che non comandiamo nulla? Ci dite che c'è la guerra? E quando mai non c'è stata la guerra? Non potete ridurci nello stato indegno e indecoroso di chi non ha più terra, dote, case. Questi sono beni senza i quali a donne libere non è possibile vivere. Potremmo donarvi spontaneamente dei gioielli, come hanno fatto una volta le nostre madri, quando ciò serviva a difendere la patria da nemici, ma a voi il patrimonio di cui volete privarci serve solo a farvi guerra l'uno contro l'altro".*

Così parlò Ortensia, la prima avvocata di cui si ha memoria, nel suo discorso in difesa delle ragioni delle matrone romane contro un'imposizione fiscale ritenuta esosa. Siamo nel 42 a.C., nel Foro Palatino (Tribunale)



e l'orazione di Ortensia viene considerata straordinaria non solo per l'eccezionalità dell'evento ma anche per le argomentazioni di cui Ortensia si serve. In quel tempo le donne, sia che fossero prostitute o matrone, non potevano decidere di loro stesse, dei loro beni, dei loro figli e le ragioni che venivano addotte erano l'*ignorantia iuris* (ignoranza della legge), l'*imbecillitas mentis* (inferiorità naturale), l'*infirmitas sexus* (debolezza sessuale), la *levitatem animi* (leggerezza d'animo). Quindi era impossibile che la donna potesse prendere la parola in pubblico per

difendere sé stessa o qualcun altro. Eppure, ci sono state delle eccezioni.



*Donna che legge*

*Museo Archeologico Nazionale di Napoli*

Ortensia è la figlia di un celebre avvocato, rivale di Cicerone e console nel 69 a.C. Le è stata data un'istruzione superiore, che i romani riservano solo ai figli maschi. Ed è grazie alla sua competenza di legge e alle sue capacità oratorie, che le donne dell'aristocrazia romana, nel momento in cui si sentono ingiustamente penalizzate da una decisione dei triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido, che imponeva una forte tassazione alle matrone, le chiedono di rappresentarle in Tribunale.



Particolare di un affresco a mosaico raffigurante "Virgilio ascolta Clio e Melpomene" conservato al Museo del Bardo di Tunisi

Sono le ragioni che Ortensia adduce per difendere le matrone, che appaiono sorprendenti in una società, come quella romana, in cui le donne non avevano nessun potere ed erano escluse dalla magistratura, dai pubblici uffici, dal comando e dalla vita dello Stato!

Ortensia contrappone, alle ragioni che avevano indotto i triumviri a decretare la nuova tassa, quanto le donne romane avevano dato nel corso della storia di Roma e condanna anche il lusso di cui facevano sfoggio gli uomini. Dimostra in quel frangente di essere soprattutto un'abile oratrice tanto da vincere, in parte, la causa, poiché vengono tassate solo 400 matrone, le più ricche, delle iniziali 1400.

Del fatto ne parla Valerio Massimo nel *Factorum et dictorum memorabilium*, ed è interessante notare nel suo testo l'espressione "ordo



*matronarum*", cioè "la categoria sociale delle matrone" che testimonia l'importanza economica assunta da queste donne, che avevano accesso a forme di eredità e la loro capacità di agire come gruppo organizzato. A Roma le chiamano "axitiosae", attiviste diremmo oggi, come Ortensia, capaci di organizzare delle rivendicazioni e delle sollevazioni collettive di matrone, "consupplicationes", come le cita Varrone nel VII libro del "*De lingua latina*". In realtà, in un primo tempo, le matrone cercano di far valere i loro diritti attraverso le mogli e le madri dei triumviri, ma ottengono risposte diverse e inefficaci.

Affidano allora la loro causa ad Ortensia, che resta nella storia come la prima grande avvocata, che ha fatto risuonare nella Roma repubblicana un discorso femminile autorevole, composto con grande arte.



Disegno raffigurante  
"attiviste" del Medioevo

## *Lex Oppium*

Nel 195 a.C. con veri e propri sit-in, le matrone erano riuscite a far abrogare la "lex Oppium", che limitava fortemente la loro possibilità di tenere gioielli e beni preziosi e soprattutto, di spostarsi liberamente in città col carro, e non solo per cerimonie religiose.

La *Lex Oppium* è una delle leggi suntuarie più note della storia di Roma repubblicana, famosa non solo per la sua austerità ma anche per gravare in maniera esclusiva sulle donne. Approvata in piena "crisi" nel 215 a.C., all'indomani della sanguinosa sconfitta di Canne (216 a.C.) e nel pieno della seconda guerra punica, la *Lex Oppium* limitava la capacità delle donne di possedere oro e di indossare vesti sgargianti, nonché impediva loro gli spostamenti in carrozza oltre un certo raggio. Dopo il trionfo di Scipione a Zama (202 a.C.), quando ormai era cessata l'emergenza e le casse dello Stato non erano più sguarnite, nel 195 a.C. i tribuni della plebe Marco

Fundanio e Lucio Valerio proposero l'abrogazione della legge, ma trovarono un fiero e strenuo oppositore in Catone, il futuro censore che all'epoca rivestiva la carica di console. Ne seguì un acceso dibattito di cui, però, le donne non furono spettatrici passive. Secondo il racconto degli storici, scesero in massa per le strade a far sentire la propria voce, inviarono delegate a spiegare le ragioni della protesta ai magistrati finché non ottennero l'abrogazione della legge.

Le ragioni delle donne sono riassunte in uno dei passi del discorso di Lucio Valerio: "... poiché a te uomo è permesso ornare con la porpora la tua praetesta, forse alla tua madre di famiglia non concederai di avere una veste purpurea, e sarà forse il tuo cavallo bardato in maniera più bella di quanto non sia vestita tua moglie". Alla fine del confronto la *lex Oppium* viene abrogata con il voto unanime di tutto il Senato.

L'episodio è stato uno dei primi casi di rivendicazione di un diritto da parte delle

donne e offre una riflessione sulla condizione giuridica ed economica delle donne romane sullo sfondo di un momento cruciale per la storia repubblicana.

Nota:

Le immagini sono tratte da "*Percorsi femminili a Roma*" di Enza Plotino -Edizioni All Around